

# Le “Regole per avere l’autentico sentire nella Chiesa militante”

di FEDERICO LOMBARDI S.J.\*

## Il testo delle Regole negli Esercizi Spirituali di Sant’Ignazio<sup>1</sup>

### 352. Regole da osservare per avere l’autentico sentire nella Chiesa militante

353. *La prima.* Deposto ogni giudizio, dobbiamo tenere l’animo disposto e pronto per obbedire in tutto alla vera sposa di Cristo nostro Signore che è la nostra santa madre Chiesa gerarchica.
354. *La seconda.* Lodare il confessarsi col sacerdote, e il ricevere il santissimo sacramento una volta all’anno, e molto più ogni mese, e molto meglio ogni otto giorni, con le condizioni richieste e dovute.
355. 1. *La terza.* Lodare l’ascoltare spesso la messa; così pure canti, salmi e lunghe orazioni, in chiesa e fuori di essa; 2. similmente, ore stabilite a tempo destinato per ogni ufficio divino e per ogni preghiera e tutte le ore canoniche.
356. *La quarta.* Lodare molto la vita religiosa, verginità e continenza, e non in uguale misura il matrimonio.
357. 1. *La quinta.* Lodare i voti religiosi, di obbedienza, di povertà, di castità e altri di maggiore perfezione. 2. Bisogna avvertire che, siccome il voto riguarda cose che si riferiscono alla perfezione evangelica, nelle cose che si allontanano da essa non si deve fare voto, come essere mercante o sposarsi, ecc.
358. *La sesta.* Lodare reliquie dei santi, venerando quelle e pregando questi; lodare stazioni, pellegrinaggi, indulgenze, perdonanze, crociate e candele accese nelle chiese.

\* FEDERICO LOMBARDI S.J., è stato Provinciale e Assistente *ad providentiam* del Superiore Generale della Compagnia di Gesù; ha partecipato alle Congregazioni Generali dalla 33 alla 36; inoltre è stato direttore della Radio Vaticana e della Sala Stampa della Santa Sede. Attualmente è Presidente della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI.

<sup>1</sup> Il testo usato e citato è quello della traduzione italiana pubblicata nel Volume: S. IGNAZIO DI LOYOLA, *Gli scritti*. A cura dei gesuiti della Provincia d’Italia, Edizioni AdP, Roma 2007. La traduzione è stata curata, sulla base del cosiddetto “Autografo” spagnolo, da una Commissione di gesuiti italiani costituita dal Provinciale, P. Vittorio Liberti, nel 1999 e presieduta dal P. Sergio Rendina. I riferimenti a questo testo saranno indicati nel corpo dell’articolo con la sigla abituale ES (=Esercizi Spirituali) e la numerazione classica.

359. *La settima*. Lodare disposizioni circa digiuni e astinenze, come quelli di quaresima, quattro *tempora*, vigilie, venerdì e sabato; così pure penitenze non solo interne ma anche esterne.
360. *L'ottava*. Lodare ornamenti ed edifici di chiese; così pure immagini, venerandole secondo quello che rappresentano.
361. *La nona*. Lodare finalmente tutti i precetti della Chiesa, tenendo l'animo pronto a cercare ragioni in sua difesa e in nessuna maniera in sua offesa.
362. 1. *La decima*. Dobbiamo essere più pronti ad approvare e lodare tanto le disposizioni e raccomandazioni quanto i comportamenti dei nostri superiori. 2. Sebbene alcuni non siano o non siano stati tali, parlare contro di essi, sia predicando in pubblico sia conversando davanti al popolo semplice, genererebbe più mormorazione e scandalo che vantaggio; 3. e così si indignerebbe il popolo contro i suoi superiori, sia temporali sia spirituali. 4. Tuttavia, come fa danno parlare male in assenza dei superiori alla gente semplice, così può essere utile parlare dei loro cattivi comportamenti con persone che possono porvi rimedio.
363. 1. *L'undicesima*. Lodare la dottrina positiva e scolastica. Come infatti è più proprio dei dottori positivi – come san Girolamo, sant'Agostino e san Gregorio, ecc. – muovere gli affetti per amare e servire in tutto Dio nostro Signore, 2. così è più proprio degli scolastici – come san Tommaso, san Bonaventura e il Maestro delle Sentenze, ecc. – 3. definire o chiarire per i nostri tempi le cose necessarie alla salvezza eterna, e per meglio confutare e chiarire tutti gli errori e tutte le falsità. 4. I dottori scolastici infatti essendo più moderni, non solo si giovano della vera intelligenza della sacra Scrittura e dei positivi e santi dottori, 5. ma essendo anche illuminati e rischiarati dalla virtù divina, si giovano dei concili, canoni e disposizioni di nostra santa madre Chiesa.
364. 1. *La dodicesima*. Dobbiamo guardarci dal fare confronti tra coloro che siamo in vita e i beati trapassati; ché non poco si sbaglia in questo, 2. cioè nel dire: “Questo sa più di sant'Agostino, è un altro san Francesco o più, è un altro san Paolo in bontà, santità, ecc.”.
365. 1. *La tredicesima*. Per essere sicuri di non sbagliare dobbiamo sempre regolarci in questo modo: quello che io vedo bianco, creda che sia nero, se la Chiesa gerarchica così stabilisce; 2. certi che tra Cristo nostro Signore, sposo, e la Chiesa, sua sposa vi è lo stesso spirito che ci governa e regge per la salvezza delle nostre anime. 3. Infatti dal medesimo Spirito e Signore nostro, che diede i dieci comandamenti, è retta e governata nostra santa madre Chiesa.
366. 1. *La quattordicesima*. Benché sia verissimo che nessuno può salvarsi senza essere predestinato e senza avere fede e grazia, 2. si deve fare molta attenzione nel modo di parlare e comunicare tutte queste cose.
367. 1. *La quindicesima*. Non dobbiamo parlare molto e in modo abituale della predestinazione; ma se in qualche maniera e alcune volte se ne parlerà, se ne parli in modo

che il popolo semplice non cada in errore alcuno. Può capitare così quando si dice: 2. “Se devo essere salvato o condannato, è già stabilito, e per me fare bene o male non cambia nulla”; 3. Con questo ci si impigrisce e si trascurano le opere che conducono alla salvezza e progresso spirituale delle loro anime.

368. 1. *La sedicesima*. Bisogna ugualmente stare attenti che il parlare della fede molto e con molta insistenza, senza alcuna distinzione e spiegazione, 2. non dia occasione al popolo di diventare negligente e pigro nell’operare, sia quando la fede non è ancora radicata nella carità sia dopo.
369. 1. *La diciassettesima*. Ugualmente non dobbiamo parlare molto diffusamente, insistendo tanto sulla grazia, in modo tale da ingenerare veleno che tolga la libertà. 2. Di maniera che si può parlare quanto è possibile della fede e grazia mediante l’aiuto divino, per maggiore lode di sua divina maestà; 3. ma non in maniera né in termini tali che, soprattutto ai nostri tempi così pericolosi, le opere e il libero arbitrio ne ricevano qualche detrimento o siano tenuti per nulla.
370. 1. *La diciottesima*. Sebbene si debba stimare sopra ogni cosa il servire molto Dio nostro Signore per puro amore, dobbiamo tuttavia lodare assai il timore di sua divina maestà. 2. Infatti, non solo il timore filiale è cosa pia e santissima, ma anche il timore servile aiuta molto a uscire dal peccato mortale, qualora non si arrivi ad altro di meglio o di più utile; 3. e una volta che se ne è usciti, facilmente si perviene al timore filiale, che è totalmente accetto e gradito a Dio nostro Signore, essendo una cosa sola con l’amore divino.

## Di che cosa parliamo

Le “Regole da osservare per avere l’autentico sentire nella Chiesa militante” sono l’ultima parte dell’ultima Sezione del Libretto degli Esercizi Spirituali di Sant’Ignazio di Loyola (ES 352-370).

Dopo aver condotto l’esercitante nell’itinerario di conversione e rinascita spirituale distribuito nel corso di quattro settimane, mentre questi riprende la sua vita nello stato e nella situazione dove si trova inserito nel piano di Dio e in seguito alla elezione o riforma di vita compiuta, Ignazio gli offre una serie di indicazioni e orientamenti che lo aiuteranno a conservare e sviluppare i frutti degli Esercizi. Osserviamo quindi subito, anche se vi torneremo più approfonditamente, che una buona lettura e comprensione delle regole suppone necessariamente una conoscenza non superficiale del testo e dell’itinerario complessivo degli Esercizi Spirituali, come premessa e sfondo per capirle.

Il gruppo conclusivo di queste regole riguarda la dimensione ecclesiale della vita cristiana, più precisamente “l’autentico sentire nella Chiesa militante”. Già il titolo stesso ci mette subito sull’avviso che non dobbiamo cercare nelle Regole una indicazione precisa di “cose da fare” o di “dottrine da credere”, ma un aiuto per avere e sviluppare un “autentico sentire”. “*Sentire*” è una parola importante nel vocabolario di Sant’Ignazio. Uno dei passi che meglio ci aiuta a capire che cosa egli intenda è la sua famosa

annotazione, proprio all'inizio degli Esercizi, in cui ci avverte che "non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente" (Annotazione 2, ES 2). Attraverso una conoscenza essenziale, gustata molte volte e assimilata in profondità, si deve acquisire una specie di "istinto" spirituale, che ci guida e orienta ad assumere gli atteggiamenti mentali e comportamentali consoni alla fondamentale dimensione ecclesiale della nostra condizione cristiana, che si esprimeranno nelle parole e nelle azioni. Questo sentire infatti è "nella Chiesa militante". "Nella" – così dice il testo "Autografo" di Sant'Ignazio –, perché la Chiesa è una realtà in cui noi viviamo e siamo, a cui apparteniamo completamente; "Chiesa militante", cioè non la Chiesa "trionfante" già nella vita eterna, ma la Chiesa che cammina e vive concretamente su questa terra e in questo momento storico, nella quale combattiamo la battaglia fra il bene e il male sotto la guida di Gesù Cristo per compiere il disegno di salvezza del mondo. Parlare di Chiesa "militante" evoca immediatamente, nel contesto degli Esercizi Spirituali, le meditazioni del Regno di Cristo e delle Due Bandiere, cioè della nostra chiamata a combattere la buona battaglia guidati dal Sommo Capitano Gesù.

È giusto osservare che spesso si sente e si usa – piuttosto che l'espressione "nella Chiesa" – l'espressione "con" la Chiesa: "*sentire cum Ecclesia*". È anch'essa lecita, perché questa è proprio l'espressione usata nella traduzione ufficiale latina degli Esercizi (chiamata *Vulgata* e fatta dall'esperto latinista P. Andrea Frusio nel 1547) approvata da Sant'Ignazio stesso. Ma il "con" lascia una sfumatura e un certo senso di "non identità" fra noi e la Chiesa, come se essa fosse un'istituzione distinta da noi, a cui ci dobbiamo adeguare. Perciò molti preferiscono il "nella Chiesa", come nell'Autografo originario di Sant'Ignazio e così anche nella traduzione italiana che usiamo.

Se ora diamo un primo sguardo complessivo al testo delle regole, che sono 18, è facile fare alcune osservazioni.

*Dalla prima alla nona* (ES 353-361) abbiamo regole redatte in forma estremamente concisa e semplice. Mentre la prima suona come una introduzione, sulla nostra disposizione d'animo nei confronti della "nostra santa madre Chiesa gerarchica", tutte le altre iniziano immediatamente con la parola "Lodare" e si riferiscono ad aspetti particolari della realtà e della vita della Chiesa: sacramenti, vita religiosa, devozioni e pratiche religiose, edifici, precetti.

*Dalla decima alla tredicesima* (ES 362-365) lo stile di redazione si fa più articolato e complesso, e le regole, pur continuando a usare la parola "lodare" (che si trova nella decima e nell'undicesima), riguardano i rapporti con diverse funzioni importanti che si trovano nella Chiesa: le autorità ecclesiastiche, i teologi e dottori, le forti personalità spirituali. La tredicesima, poi, parla nuovamente e più approfonditamente del nostro rapporto con la "santa madre Chiesa gerarchica" e così richiama in modo evidente la prima, chiudendo così per inclusione un *primo "blocco"* di regole (nel quale si possono distinguere, come accennato, i due "sottoblocchi" delle Regole 1-9 e 10-13). Gli studiosi del testo degli Esercizi sono concordi nel considerare che questo blocco sia già compreso nella redazione del testo degli Esercizi che Sant'Ignazio mette a punto nel periodo della sua permanenza a Parigi, che si conclude com'è noto nel 1535.

*Dalla quattordicesima alla diciottesima* (ES 366-370) abbiamo invece un gruppo di regole che riguardano esplicitamente il “modo di parlare” a proposito di questioni dottrinali allora molto dibattute, sui temi della predestinazione, della fede e delle opere, della grazia e della libertà, dell’amore e del timore di Dio. Mentre quelle precedenti si presentano come adatte a tutti gli esercitanti e membri della Chiesa, queste sembrano piuttosto dirette a chi svolge un servizio di catechesi o di predicazione per il popolo, in modo che questi non sia indotto in errore o diventi pigro nell’impegno della vita cristiana. Gli studiosi sono concordi nell’attribuire questo secondo blocco di regole alla revisione del testo degli Esercizi compiuta da Sant’Ignazio a Roma negli anni 1538-41. Si pensa che siano frutto della prima esperienza della Compagnia di Gesù a Roma nei ministeri della catechesi e della predicazione e dei problemi allora da affrontare (ad esempio quelli sorti dalla predicazione del frate agostiniano Agostino Mainardi, chiaramente favorevole alle idee dei riformatori). La *regola diciottesima*, che termina parlando dell’“amore divino”, si presenta come una degna e coerente conclusione dell’intero testo degli Esercizi Spirituali nella sua redazione definitiva.

## L’esperienza vissuta di sant’Ignazio come sfondo per la comprensione delle regole

Tutto ciò che Sant’Ignazio dice o scrive ha un rapporto stretto con la sua esperienza vissuta. È notorio che il testo degli Esercizi Spirituali è il frutto della sua personale esperienza spirituale e della lunga e attenta riflessione su di essa così da poterne trarre un’efficace pedagogia. Sarebbe strano se non fosse così anche per le nostre regole. Vale dunque la pena di ripercorrere rapidamente la vita di Ignazio per coglierne il sapore di concreta saggezza<sup>2</sup>.

Anzitutto, possiamo osservare che l’infanzia e la gioventù di Ignazio, anche se egli parlerà molto del disordine mondano della sua gioventù, trascorrono in un ambiente di profonda e radicata vita cristiana, in cui le pratiche religiose, le immagini e le forme di devozione del tempo sono naturalmente integrate e gli sono familiari da sempre. In fondo, il fatto che nella casa di Loyola gli unici libri che troverà dopo l’evento di Pamplona sono le vite di Cristo e dei santi la dice abbastanza lunga. Il disordine della sua vita è di carattere morale e mondano, ma non comporta rottura o conflitto con la religiosità dell’ambiente in cui è nato e cresciuto.

Nella sua conversione, sappiamo che l’esempio dei santi esercita grande fascino su di lui e gli ispira desideri di penitenze esteriori eroiche e perfino esagerate, che cercherà di imitare. Il pellegrinaggio poi diventa un aspetto fondamentale della sua vita, e lo caratterizza sia nella figura esterna sia nella identità interiore di persona completamente

<sup>2</sup> Questa parte dell’articolo e quella successiva sugli Esercizi Spirituali sono debitrici a: J. CORELLA, *Sentir la Iglesia*, Mensajero – Sal Terrae, 1995; cfr anche C. DE DALMASES, *La Iglesia en la experiencia personal de San Ignacio*, CIS, Vol. XIV (1983), n. 44, pp. 51-65.

affidata a Dio e alla sua provvidenza. Nel suo racconto autobiografico parla di sé in terza persona come “il pellegrino”<sup>3</sup>.

Un’esperienza molto importante anche se breve è la permanenza del convertito nell’Abbazia di Monserrat (1522), che a quel tempo è una comunità benedettina fiorente e molto vitale<sup>4</sup>. Qui Ignazio fa un’esperienza molto positiva della vita liturgica e sacramentale ben ordinata e strutturata, e di una vita religiosa rinnovata, a differenza della situazione di grave decadenza di molti monasteri e conventi del tempo. Incontra il confessore dei pellegrini, partecipa alla messa abbaziale, segue le ore canoniche... Anche a Manresa (1522-3) segue regolarmente messa, confessione, celebrazioni, frequenta il convento dei domenicani, partecipa con gusto interiore a processioni e altre forme di devozione popolare che nutrono la sua crescita interiore.

A Gerusalemme (1523) Ignazio vive la prima vera prova, forse la più difficile fino allora dopo la conversione, con l’ingiunzione di lasciare la Terra Santa da parte dell’autorità ecclesiastica competente, i francescani della Custodia, contro il fermo proposito che aveva concepito di passarvi la vita. Ignazio risponde con obbedienza di esecuzione pronta e sicura, anche se con disposizioni d’animo ancora imperfette. Ma non poche altre prove di obbedienza all’autorità ecclesiastica lo aspettano nel periodo successivo caratterizzato dagli studi. Ad Alcalà (1526-7) subisce tre processi e 42 giorni di carcere ecclesiastico in meno di un anno e mezzo, fino alla sentenza di non parlare di cose di fede senza aver studiato. A Salamanca (1527) viene costretto a una complessa discussione con i domenicani, su temi dottrinali che essi sostengono con argomentazioni scolastiche; subisce altri 22 giorni di carcere e un nuovo processo. Nonostante tutto ciò, dall’Autobiografia ricaviamo un’immagine straordinaria di Ignazio, che conserva sempre un atteggiamento allo stesso tempo di grande rispetto per l’autorità ecclesiastica e di grande libertà interiore. Riesce a portare innanzi una sintesi positiva delle esperienze che va facendo, conservando senza scoraggiarsi il suo orientamento apostolico fondamentale per “aiutare le anime” e comprendendo, proprio in base alle sentenze di cui è oggetto, la necessità di studi sempre più approfonditi. Ciò lo porta infine ad approdare all’Università di Parigi nel 1528.

I processi e gli interventi dell’autorità ecclesiastica – a parte l’aspetto certo oggi non accettabile delle limitazioni fisiche alla libertà personale – non sono in fondo da vedere come un’arbitraria persecuzione, ma come una manifestazione delle tensioni e crisi che effettivamente erano allora molto forti nella Chiesa e che si riflettono sulla vita di Ignazio. Le cause erano soprattutto tre: la corrente degli *alumbrados* (soprattutto in Spagna), la diffusione delle idee di Erasmo da Rotterdam, delle idee di Lutero e degli altri riformatori. Gli “illuminati” si consideravano guidati direttamente dallo Spirito Santo senza alcuna

<sup>3</sup> La parte centrale della sua vita, dalla conversione di Loyola nel 1521 all’approdo a Roma nel 1537, con l’eccezione di una permanenza più prolungata a Parigi per gli studi, è davvero un pellegrinaggio continuo: Loyola, Monserrat, Manresa, Barcellona, Roma, Venezia, Gerusalemme, Venezia, Barcellona, Alcalà, Salamanca, Parigi, Loyola, Venezia, Roma.

<sup>4</sup> A quel tempo la comunità contava 50 monaci, 40 fratelli, 12 eremiti, 15 giovani dell’*escolanía*.

mediazione della Chiesa; Erasmo – dottissimo e fine umanista – aveva una ferma fede cristiana e non era eretico, ma nelle sue opere di immenso successo<sup>5</sup> esaltava la dimensione intellettuale così da esercitare una critica negativa e distruttiva di tutto ciò che è “esteriore”, compresa la liturgia, le devozioni, i pellegrinaggi, i voti religiosi, i digiuni; Lutero e i riformatori attaccavano duramente i sacramenti, i voti religiosi, l’autorità ecclesiastica. La Parigi in cui Ignazio compie i suoi studi non è affatto un luogo tranquillo, anzi, è un centro in cui tutte queste tensioni sono altissime<sup>6</sup>. Mentre la Facoltà di Teologia della Sorbona è baluardo di rigida ortodossia, nella città le idee di Erasmo e gli influssi luterani e calvinisti sono fortissimi. Mentre il collegio di Montagu dove Ignazio inizia i suoi studi parigini è conservatore, quello di Santa Barbara dove li continua è considerato liberale-progressista ed è frequentato dallo stesso Calvino. Nel 1527 e nel 1528 vi sono le condanne pubbliche di Erasmo e di Lutero da parte della Facoltà di Teologia. In quegli anni avvengono fatti pubblici molto gravi e di grande risonanza, come lo sfregio di una statua della Madonna, o nel 1533 la cacciata da Parigi del Rettore dell’Università appena eletto, Cop (che abitava proprio a Santa Barbara), e di Calvino dopo un discorso inaugurale di Cop apertamente favorevole alle idee di quest’ultimo, o nel 1534 l’ampia diffusione in città di manifesti anonimi contro la “messa papale” a cui seguono condanne a morte di responsabili... Se questo è il contesto in cui Ignazio dà gli Esercizi Spirituali a diverse persone – e in particolare a Pietro Fabro e Francesco Saverio, che abitano con lui a Santa Barbara –, comprendiamo molto bene perché il testo degli Esercizi, che egli mette a punto nella sostanza proprio in quegli anni, contenga alla fine le Regole di cui stiamo parlando; e comprendiamo anche il tenore di molte di esse, che – pur senza presentarsi come polemiche e senza nominare mai né Erasmo, né Lutero, né Calvino, aspetto questo molto importante – rispondono molto chiaramente e decisamente a idee e atteggiamenti che in quel periodo, con la motivazione di riformare la Chiesa – cosa di cui c’era certamente grande e urgente bisogno – la stavano ferendo e spaccando profondamente.

Infine, come si è già prima accennato, saranno ancora le tensioni e i problemi posti dalla diffusione delle idee luterane a Roma nel tempo della prima attività apostolica e predicazione della nascente Compagnia di Gesù a convincere Ignazio dell’opportunità di aggiungere alcune regole finali specifiche sul modo di parlare e comunicare.

## **Le regole per sentire nella Chiesa nella dinamica complessiva degli Esercizi**

Se la comprensione del contesto storico ci aiuta da una parte a comprendere meglio l’origine e il tenore delle regole, allo stesso tempo ci pone necessariamente la domanda sulla loro durezza e sul loro valore in tempi storici molto cambiati. Non sono in

<sup>5</sup> Il suo *Enchiridion militis christiani* aveva avuto 50 edizioni fra il 1503 e il 1525.

<sup>6</sup> Una dettagliata descrizione della realtà parigina in cui vivono Ignazio e i suoi primi compagni si ha nella gigantesca opera di F. SCHURHAMMER, *San Francesco Saverio. La sua vita e il suo tempo*, vol. I.

fondo un'Appendice al testo degli Esercizi che oggi è possibile e fors'anche meglio lasciar cadere perché non più necessaria? Per rispondere a questa domanda è bene anzitutto esplorare con attenzione la presenza della dimensione ecclesiale nell'insieme dello sviluppo degli Esercizi. Diciamo "con attenzione" perché la Chiesa come tale vi è nominata in modo esplicito così raramente<sup>7</sup> che ad una prima vista superficiale potrebbe quasi sembrare che gli Esercizi siano caratterizzati da una dinamica tanto fortemente centrata sull'individuo, sul singolo esercitante e la sua vita cristiana personale, che la dimensione ecclesiale vi sia quasi estranea. Ma non dobbiamo dimenticare che ai tempi di Ignazio l'essere nella Chiesa come ambiente di vita era talmente ovvio da non richiedere di essere esplicitato continuamente.

Ad ogni modo, già nel Presupposto (ES 22) che Ignazio premette a tutto il cammino degli Esercizi – "bisogna presupporre che ogni buon cristiano dev'essere più pronto a salvare un'affermazione del prossimo che a condannarla" – si parla di un buon senso ecclesiale, benevolo nel rapporto con gli altri. Quando Ignazio spiega poi all'esercitante come fare l'Esame di coscienza, parlando delle "opere" afferma: "Prendendo come oggetto i dieci comandamenti e i precetti della Chiesa e le disposizioni dei superiori, tutto quello che si fa contro qualcuno di questi tre punti, secondo la maggiore o minore entità è peccato più o meno grave. Per disposizioni dei superiori intendo, per esempio, le bolle delle crociate e altre indulgenze, come quelle concesse per le rappacificazioni, dopo essersi confessati e avere ricevuto il santissimo sacramento. Si pecca infatti non poco quando si provoca o si fa un'azione contro così pie esortazioni e disposizioni dei nostri superiori" (ES 42). La vicinanza del linguaggio di questo passo con quello delle regole 6, 9, 10 è evidente. Anche la raccomandazione della confessione generale, preferibilmente al termine della Prima settimana degli Esercizi (ES 44), è un esplicito richiamo alla mediazione ecclesiale sacramentale, che entra efficacemente nell'itinerario dell'esercitante. Il senso profondo e spirituale della presenza e della preghiera della Chiesa che intercede per il peccatore appare poi in modo molto toccante nella meditazione sui peccati propri, quando si è invitati a "esclamazione di ammirazione con grande affetto, passando in rassegna tutte le creature, come mi hanno lasciato in vita e conservato in essa:...i santi, come hanno continuato a intercedere e pregare per me" (ES 60).

Ma è soprattutto nelle grandi meditazioni della Seconda settimana che la dimensione ecclesiale viene alla luce con più evidenza. La chiamata di Cristo nostro Signore, re eterno (ES 95-98), non è affatto puramente individuale, ma è chiamata a una missione universale ed implica necessariamente la costituzione della comunità di coloro che rispondono alla chiamata: una Chiesa militante, da cui crescerà una realtà che entrerà con il Re "nella gloria del Padre". Colui che chiama è Gesù Signore, non solo il Gesù terreno che convoca i suoi discepoli, ma il Gesù risorto, presente nello Spirito, capo della Chiesa. Infatti l'oblazione di noi stessi che siamo invitati a fare in questa meditazione dice: "Eterno Signore di tutte le cose, io faccio la mia oblazione...davanti alla vostra infinita bontà e davanti alla vostra Madre gloriosa, e a tutti i santi e sante della corte celeste". Nella

<sup>7</sup> In tutto 5 volte: ES 18, 42, 170, 177, 229. Il papa non è nominato neppure una volta.

meditazione delle Due Bandiere vediamo “Cristo, sommo capitano e Signore nostro” (ES 136). Il Signore “di tutto il mondo sceglie tante persone, apostoli, discepoli, ecc., e li invia per tutto il mondo...tra persone di ogni stato e condizione” e nel suo discorso esorta “tutti i suoi servi e amici”, raccomandando loro che cerchino di “aiutare tutti” (ES 145-6). È un piano di apertura assolutamente universale. L’esercitante per parte sua non chiede al Capitano di impegnarsi da solo, ma “la grazia di essere ricevuto sotto la sua bandiera” (ES 147), cioè in un Corpo, chiamato a una missione di rinnovamento universale.

Possiamo dire di essere qui nella chiara prospettiva di una Chiesa missionaria, la Chiesa “in uscita” di cui ama parlare il Papa Francesco. Nella prospettiva degli Esercizi il rinnovamento della missione, ciò per cui Cristo invia, è aiutare tutti ad amare la povertà piuttosto che le ricchezze, il desiderio di umiliazioni più che l’onore mondano, l’umiltà contro la superbia e di qui condurli a “tutte le altre virtù”. Il discorso si continua e si approfondisce con la “Considerazione sui tre gradi di umiltà” (ES 165-8), che sono presentati all’esercitante come una scala verso un servizio del Signore sempre più perfetto in vista della “elezione” o riforma di vita, ma che si possono immediatamente tradurre in gradini di una scala per vivere anche nella Chiesa in modo sempre più intenso e perfetto. Collocandoci in questa prospettiva, il primo è il gradino in cui la Chiesa viene vista e vissuta come luogo della salvezza eterna, dove si compie ciò che è obbligatorio, il minimo necessario. Nel secondo si vive la Chiesa come luogo del maggiore servizio divino, della santificazione per tante diverse vie, del discernimento. Nel terzo si vive la Chiesa come luogo della radicalità dell’amore puro, luogo in cui l’esercitante fiorisce nell’amore personale a Gesù e ai membri del suo Corpo, dove si desidera e vive la povertà, l’umiltà, dove si capisce il linguaggio della “follia” della croce. In una parola, la Chiesa non come istituzione, ma come Sposa di Cristo, animata dal suo Spirito. È qui che cominciamo a entrare nel cuore delle regole per sentire nella Chiesa.

Nel cammino degli Esercizi questo è il clima spirituale in cui avviene la “elezione”, cioè la scelta o la riforma della propria vita. Ed è proprio qui che il discorso sulla Chiesa nel testo degli Esercizi diventa esplicito. Parlando di quali siano “le cose su cui si debba fare scelta”, Ignazio comincia così: “Primo punto. È necessario che ogni cosa di cui vogliamo fare scelta sia indifferente o buona in sé, rientri nell’ambito della santa madre Chiesa gerarchica e non sia cattiva né in opposizione ad essa” (ES 170). Il testo spagnolo usa una parola ancora più significativa, perché dice che le cose da scegliere è necessario che “*militen dentro de la sancta madre Iglesia hierárchica*” facendo risultare chiaro anche l’aspetto della Chiesa “militante”. È quindi esplicito che ciò che dobbiamo scegliere non deve solo essere buono nell’ordine naturale, ma buono in relazione alla Chiesa militante, all’orizzonte ecclesiale della vita dell’esercitante, all’orizzonte del Regno di Cristo e delle beatitudini evangeliche. In una parola: la Chiesa deve essere presente nell’elezione, che è il momento centrale del cammino degli Esercizi. Ciò si conferma nuovamente quando, parlando del “terzo tempo” dell’elezione – quello di natura più riflessiva –, Sant’Ignazio invita a considerare il fine per cui l’uomo è nato, “cioè per lodare Dio nostro Signore e salvare la propria anima” e desiderando questo “sceglie come mezzo un genere di vita o uno stato entro i limiti della Chiesa, per essere aiutato nel servizio del proprio Signore e nella salvezza della propria anima” (ES 177).

Dopo l'elezione, le contemplazioni della Terza e della Quarta Settimana ci fanno entrare in una comunione sempre più profonda con Cristo che soffre e risorge, ma con ciò stesso cresce anche la nostra dimensione ecclesiale. Nella crocifissione contempliamo la ferita del costato da cui esce sangue ed acqua (ES 297), ma è soprattutto dopo la risurrezione che entriamo nel mistero della Chiesa, poiché Gesù risorto ci rende suoi testimoni, riunisce i discepoli dispersi in un gruppo, lo costruisce in comunità e lo invia in missione: "...per lo spazio di quaranta giorni apparve agli apostoli, portando loro molti argomenti e segni e parlando del regno di Dio, comandò loro che attendessero in Gerusalemme lo Spirito Santo promesso" (ES 312). L'ultima delle contemplazioni proposte è quella dell'Ascensione: Gesù è glorificato e resterà presente non fisicamente ma per mezzo dello Spirito. Si passa a una "vita nello Spirito", in cui il rapporto non è più con il Gesù prepasquale, ma con il Cristo asceso in cielo, che accompagnerà i suoi discepoli, la Chiesa, nella missione<sup>8</sup>.

La Pentecoste non è prevista da Ignazio come una contemplazione specifica, tuttavia, non senza ragione, la "Contemplazione per giungere ad amare", che chiude l'intero percorso degli Esercizi, è stata considerata in un certo senso come una Pentecoste, in cui si considera alla fine "come tutti i beni e doni discendono dall'alto" – come appunto lo Spirito nel giorno di Pentecoste –. L'esercitante si prepara a riprendere la vita ordinaria conservando una profonda sintonia con "lo Spirito e la Sposa", di cui ci parlano così intensamente gli ultimi capitoli dell'Apocalisse, cioè dell'intera Scrittura: "Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo" (Apoc 21,2). "Lo Spirito e la sposa dicono: 'Vieni!', e chi ascolta ripeta: 'Vieni!'" (Apoc 22,19).

## Il cuore delle regole per sentire nella Chiesa

Proprio qui, esattamente qui, Ignazio ci propone le "Regole per avere l'autentico sentire nella Chiesa militante". Non a caso nelle due regole che inquadrano il loro primo gruppo, cioè *la prima e la tredicesima* (ES 353 e 365), ci si dice di tenere "l'animo disposto e pronto per obbedire in tutto alla vera sposa di Cristo nostro Signore che è la nostra santa madre Chiesa gerarchica", e che dobbiamo essere "certi che tra Cristo nostro Signore, sposo, e la Chiesa, sua sposa vi è lo stesso spirito che ci governa e regge per la salvezza delle nostre anime".

La nostra santa madre Chiesa gerarchica è la vera sposa di Cristo Signore di cui ci parla la Lettera agli Efesini (*Ef* 5,25-27); lo sposo e la sposa sono uniti dallo stesso Spirito che ci governa e regge. Tolte da questo contesto di fede vissuta e gustata interiormente

<sup>8</sup> Proprio nel luogo dell'Ascensione sul Monte Oliveto Ignazio volle assolutamente tornare un'ultima volta, prima di dover lasciare la Terra Santa: è un episodio straordinario, dove il gusto spirituale che egli prova si fonde con l'umiliazione esteriore di esserne trascinato via come un malfattore e con l'esperienza dell'ubbidienza (cfr *Autobiografia*, nn. 47-48).

te le regole non sono in nessun modo ciò che Ignazio intendeva. Solo in questo contesto assumiamo l'“autentico sentire” il “*sentido verdadero*” nella Chiesa militante. Diciamo pure che effettivamente se facciamo un vero sforzo per metterci in tale contesto diventa assai più facile capirle nel loro tenore, comprenderne il significato più profondo e durevole, e quindi anche attualizzarle nel nostro tempo e nella nostra vita.

Ma prima di continuare il cammino è necessario chiarire il significato di una parola che potrebbe generare equivoci. È la parola “*gerarchica*”. Nell'uso comune la “gerarchia” è stata da molto tempo identificata con i gradi superiori delle autorità ecclesiastiche: papa, vescovi, cardinali, talvolta anche gli stessi sacerdoti. Ma questa è evidentemente una parte sola della realtà della Chiesa, di per sé minoritaria anche se importante. Quando Ignazio parla di “Chiesa gerarchica”, coerentemente con il vocabolario teologico in uso al suo tempo, non intende in alcun modo solo i “superiori” nella Chiesa, ma la Chiesa intera, che nella visione cattolica ha nel suo insieme una strutturazione “gerarchica”, essendo un unico corpo, ma con diversi organi e ministeri. La *Lumen gentium* ne parla così: “Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranze e di carità, come un organismo visibile...”. La Chiesa è ad un tempo “la società costituita di organi gerarchici e il Corpo mistico di Cristo; l'assemblea visibile e la comunità spirituale...” (n. 8)<sup>9</sup>.

Oggi tuttavia, alla luce dell'ecclesiologia complessiva del Concilio Vaticano II, preferiamo generalmente parlare della Chiesa come popolo di Dio in cammino. Il Papa Francesco, che come gesuita conosce benissimo le regole di Sant'Ignazio, compie con grande spontaneità il passaggio dal vocabolario ignaziano a un nuovo vocabolario, che egli stesso ci ha reso familiare. Egli ci dice: “L'esperienza della ‘santa madre Chiesa gerarchica’, come la chiamava sant'Ignazio, è esperienza della Chiesa come popolo di Dio, pastori e popolo insieme. La Chiesa è la totalità del popolo di Dio, non bisogna dunque neanche pensare che la comprensione del ‘sentire con la Chiesa’ sia legata solamente al sentire con la sua parte gerarchica... L'immagine della Chiesa che a me piace è quella del santo popolo fedele di Dio. È la definizione che uso spesso, ed è poi quella della *Lumen gentium* n. 12 .... Il popolo è soggetto. E la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. *Sentire cum Ecclesia* dunque per me è essere in questo popolo. E l'insieme dei fedeli è infallibile nel credere<sup>10</sup>, e manifesta questa sua *infallibilitas in credendo* mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina. Ecco, questo io intendo oggi come il ‘sentire con la Chiesa’ di cui parla sant'Ignazio”<sup>11</sup>. In un'omelia rimasta famosa, pronunciata ad Aparecida e applaudita dal popolo nel santuario stesso, l'allora card. Bergoglio diceva: “Noi popolo e pastori che costituiscono questo santo popolo fedele di Dio, che ha l'infalibilità nella fede, insieme con il Papa, noi popolo e pastori parliamo in base a ciò che lo Spirito ci

<sup>9</sup> Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 771.

<sup>10</sup> “...la totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (1Giov 2. 20.27)...”, *Lumen gentium*, n. 12.

<sup>11</sup> PAPA FRANCESCO con A. SPADARO, *Adesso fate le vostre domande*, Rizzoli, Milano 2017, pp. 46-7.

ispira, e preghiamo e costruiamo la Chiesa insieme, o meglio siamo strumenti dello Spirito che la costruisce”<sup>12</sup>.

“Sentire la Chiesa *come madre*” non significa solo essere oggettivamente consapevoli che riceviamo la fede tramite la testimonianza dei credenti che ci hanno preceduto e la grazia tramite i sacramenti, ma sentirci davvero “uomini della Chiesa”, “non clericali, ma ecclesiali” direbbe Papa Francesco<sup>13</sup>. Con eccezionale profondità e con l’autorevolezza di chi aveva davvero molto sofferto per essere obbediente all’autorità ecclesiastica, ce ne ha parlato a suo tempo il P. Henri de Lubac nella sua famosa *Meditazione sulla Chiesa*, al Capitolo intitolato “Ecclesia Mater”<sup>14</sup>. Egli ricordava il significato originario della parola “ecclesiastico”, che “senza distinzione fra chierico e laico significava *vir ecclesiasticus*, l’uomo di Chiesa, l’uomo nella Chiesa; meglio l’uomo *della* Chiesa, l’uomo della comunità cristiana...”. De Lubac cita Origene: “Per conto mio, proclamava Origene, la mia aspirazione è di essere veramente ecclesiastico”. E continua: “Non c’è altro mezzo, pensava giustamente, per vivere in pienezza il cristianesimo. Chi formula un simile voto non si accontenta di essere in ogni cosa leale e sottomesso, non si limita ad adempiere scrupolosamente tutto ciò che richiede la sua professione di cattolico. Egli ama la bellezza della Casa di Dio. La Chiesa ha rapito il suo cuore. È la sua patria spirituale. Essa è ‘sua madre e i suoi fratelli’. Nulla di ciò che la tocca lo lascia indifferente o insensibile. Egli si radica in essa, si forma a sua immagine, s’inserisce nella sua esperienza, si sente ricco delle sue ricchezze”<sup>15</sup>.

In questa linea si può e si deve intendere anche quanto Ignazio dice, nella regola prima, dell’“animo pronto e disposto per *obbedire in tutto*” alla Chiesa. Ascoltiamo ancora de Lubac: “L’uomo di Chiesa non è soltanto obbediente: ama l’obbedienza. Non vorrebbe mai obbedire ‘per necessità e senza amore’ (Imitazione di Cristo, I.9)”. Lo spogliamento è un aspetto permanente della vita rinnovata in Dio. “L’obbedienza cattolica non ha nulla di mondano, nulla di servile. Assoggetta i nostri pensieri e i nostri voleri non ai capricci degli uomini, ma ‘all’obbedienza del Cristo”<sup>16</sup>. Per il credente, il ricordo di Cristo fatto obbediente fino alla morte di croce sarà sempre “più efficace di tutte le teorie, di tutti i discorsi e gli impedirà sempre di ridurre l’obbedienza cristiana, che è

<sup>12</sup> J.M. BERGOGLIO - PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi è la mia parola*, Rizzoli, Milano 2016, pp. 548-550. L’eco di queste parole è risonato fortissimo dalla loggia di San Pietro la sera dell’elezione di Papa Francesco, quando disse: “E ora cominciamo questo cammino, vescovo e popolo”, chiedendo la benedizione del popolo fedele.

<sup>13</sup> Cfr *Discorso alla 36a Congregazione Generale dei Gesuiti*, 24 ottobre 2016.

<sup>14</sup> Nel corso del suo incontro con i gesuiti durante il recente viaggio in Myanmar, il Papa Francesco ha ricordato espressamente il P. de Lubac come esemplare nel vivere il “sentire nella Chiesa” portando in silenzio la sua “crocifissione da parte della Chiesa del suo tempo”! (Civ. Catt. 2017 IV 528).

<sup>15</sup> H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*. Opera Omnia vol. 8, Ed. Paoline - Jaca Book 1979, pp. 164-5. Sul tema dell’amore alla Chiesa come madre, molto bello e profondo è anche quanto scritto dal padre P. Dezza, *Amar a la Iglesia para sentir con la Iglesia*, CIS, Vol. XIV (1983), n. 44, pp. 111-125, che non manca di far riferimento anch’egli alla “Meditazione” del P. de Lubac.

<sup>16</sup> Ivi, p. 177.

conformità a Cristo obbediente, ad una virtù di interesse sociale: limitarsi a questo aspetto, incontestabile del resto, sarebbe ai suoi occhi misconoscerne la parte migliore<sup>17</sup>. Questo “obbedire in tutto” per amore equivale al “servire” in umiltà, altra espressione caratteristica e molto pregnante del vocabolario ignaziano (nelle Costituzioni della Compagnia di Gesù compare 220 volte!).

Quanto alla *regola tredicesima*, dove Ignazio dice che “dobbiamo sempre regolarci in questo modo: quello che io vedo bianco, creda che sia nero, se la Chiesa gerarchica così stabilisce”, può sembrare a prima vista che si tratti di un’indicazione assurda, di un’obbedienza contraddittoria con la ragione e le evidenze che ci si presentano. A ben vedere si tratta della formulazione paradossale della verità per cui, per cogliere la vera realtà, non è sufficiente fidarci dei nostri occhi, ma bisogna assurgere al giudizio della fede: quello che “vedo” bianco, non mi si chiede di “vederlo” nero, ma di “crederlo” nero nella fede della Chiesa. Commentando queste parole, il P. Rossi de Gasperis osserva: “Non è ciò che ogni giorno facciamo, celebrando l’Eucaristia? Canta *l’Adoro te devote*, celebrando l’Eucaristia: ‘*Visus, tactus, gustus, in Te fallitur, sed auditu solo tuto creditur. Credo quidquid dixit Dei Filius: nil hoc verbo veritatis verius*’. La realtà è che la fede nel mistero eucaristico dipende ed è abbracciata dalla fede nella Chiesa di Gesù, che – al di là di ciò che si vede e si sperimenta fisicamente e sociologicamente – è ‘il sacramento di Dio nella storia dell’umanità’. La Chiesa non è quella formazione socio-culturale che si vede con gli occhi terreni e di cui si legge sui giornali. Essa si coglie in verità nell’atto di fede cattolica: ‘*Credo Ecclesiam*’<sup>18</sup>.”

Per concludere queste considerazioni centrali e fondamentali sulla visione ignaziana che sta alla base delle regole di cui parliamo, è giusto dire ancora qualcosa sul *rapporto fra lo Spirito e la Chiesa, fra invisibile e visibile, interiore ed esteriore*. È un tema su cui il P. Hugo Rahner ha proposto una serie di profonde e illuminanti riflessioni, che prendono le mosse proprio dalla regola tredicesima e ci aiutano anche a inserire tutte le nostre regole nel contesto più ampio del “discernimento degli spiriti”. Osserva dunque il P. Rahner: “Secondo il principio fondamentale della teologia di sant’Ignazio, lo Spirito non può... contraddirsi, cioè ‘fra il Cristo, che è lo sposo, e la Chiesa sua sposa, vi è lo stesso Spirito che ci governa e ci conduce per la salvezza delle nostre anime’ (ES 365, Reg. 13). L’interiore e l’esteriore possono dunque e devono corrispondersi: il discernimento degli spiriti è strettamente unito alle regole ‘per avere il sentire nella Chiesa’. Il ‘vero sentire nella Chiesa’ è questo istinto, per così dire *ipostatico*, per il quale noi siamo sempre pronti a misurare lo spirituale al corporale, l’interiorità mistica alla vita tangibile di Gesù, lo slancio per il regno di Dio alla volontà di servire in una Chiesa dolorosamen-

<sup>17</sup> Ivi, p. 181. Splendida anche la preghiera di Newman: “Che io non possa dimenticare un solo istante che Tu hai stabilito sulla terra un regno che Ti appartiene, che la Chiesa è opera Tua, Tua istituzione, Tuo strumento, che noi siamo sotto la Tua guida, le Tue leggi e il Tuo sguardo, che quando parla la Chiesa sei Tu che parli. Che la familiarità con questa verità meravigliosa non mi renda insensibile ad essa, che la debolezza dei tuoi rappresentanti umani non mi induca a dimenticare che Tu parli ed agisci per mezzo loro” (Ivi, p. 180, n. 94).

<sup>18</sup> F. ROSSI DE GASPERIS, *Un pellegrino che comincia da Gerusalemme*, Paoline, Milano 2015, pp. 393-4.

te visibile, nella Chiesa gerarchica ‘che è la Chiesa romana’<sup>19</sup>. Ma non si tratta solo di una “corrispondenza” fra lo spirito e il corpo, c’è ancora di più, bisogna riconoscere una misteriosa “tendenza” dello spirito verso il corpo. Scrive ancora P. Rahner: “Legge fondamentale della vita spirituale è che lo Spirito tende sempre verso il corpo, la mozione dello Spirito significa sempre Incarnazione ed ‘edificazione del corpo di Cristo’. Lo Spirito si edifica un corpo. Inversamente, l’autenticità della mozione spirituale è riconosciuta nella conformità a Cristo dei gesti in cui si incarna”<sup>20</sup>. Nella fondazione della Compagnia di Gesù questo porterà Ignazio e i suoi compagni a mettersi a disposizione del Papa per ricevere da lui le missioni “per non sbagliare nella via del Signore” (Costituzioni VII, 1,1). “Per essere più sicuri dello Spirito, si deve ascoltare la Chiesa, perché lo Spirito tende verso il corpo. Lo slancio spirituale è autentico quando vuole essere obbediente, poiché il Verbo nel Cristo si è fatto uomo visibile”<sup>21</sup>. I primi gesuiti insieme a Ignazio, dopo lunghe deliberazioni, si decidono per il voto di obbedienza perché “l’obbedienza non è altra cosa che l’incarnazione, conforme al Cristo, dello slancio spirituale”<sup>22</sup>. Impressiona ritrovare, all’inizio della regola 13, esattamente le stesse parole che abbiamo ora ricordato: “Per essere sicuri di non sbagliare” nella via del Signore!

Ma in questa dinamica del rapporto fra l’interiore e l’esteriore non vi è solo l’obbedienza ai comandi dell’autorità, c’è tutta una grandissima ricchezza di aspetti, molti dei quali ritroviamo esemplificati nelle nostre regole. Allo stesso tempo non bisogna dimenticare un’intima tensione, che è fonte e garanzia di una dinamica viva e profonda, tutto il contrario di una staticità soffocante sotto il peso di una fredda legge esteriore. Di questa ricchezza e di questa dinamica parla ancora una volta mirabilmente il P. Rahner: “In ogni slancio spirituale, non dimenticare mai che lo Spirito ha sempre bisogno di una forma, l’acqua viva di un recipiente. Lo Spirito chiama la Chiesa, e la Chiesa è parola scritta, legge, storia, ragione. Principio che bisogna immediatamente invertire: non dimenticare mai, tracciando questa frontiera, che lo Spirito non può essere imprigionato, che trabocca sempre, che soffia dove vuole. La Chiesa ha bisogno dello Spirito... ascoltare lo Spirito all’interno e all’esterno, sottomettere pacificamente al verdetto della ragione l’impulso dello Spirito che pronuncia su di me la sua parola unica e irrevocabile, essendo convinto che la mia interiorità e la Chiesa gerarchica hanno alla fine lo stesso Spirito”<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> È doveroso osservare che la *Versio prima* latina degli Esercizi, che risale certamente allo stesso Ignazio, aggiunge esplicitamente a proposito della Chiesa gerarchica, al n. 353: ‘*quae Romana est*’. Il P. H. Rahner fa riferimento a questo testo nel suo importantissimo articolo: H. RAHNER, *Esprit et Eglise. Un chapitre de Théologie ignatienne*, Christus, 1978, 5, pp. 164-5.

<sup>20</sup> Ivi, p. 163.

<sup>21</sup> Ivi, p. 170.

<sup>22</sup> Ivi. Estremamente azzeccato ed espressivo dello spirito ignaziano anche il titolo del saggio del P. D. Bertrand sulle Costituzioni della Compagnia di Gesù: *Un corps pour l’Esprit*, DDB, Paris 1974. Per Ignazio la Compagnia di Gesù dev’essere “un corpo per lo Spirito”.

<sup>23</sup> Ivi, p.172. Parlando di questo influsso e di questa presenza dello Spirito, H. Rahner evoca qui anche il famoso detto inciso sulla tomba di sant’Ignazio: *Non coerceri a maximo, contineri a minimo, divinum est*, cioè ‘Non essere limitato dal più grande, ma essere contenuto dal più piccolo, è cosa divina’.

## Le regole del “lodare”

Dopo tutti questi discorsi, impegnativi ma fondamentali, possiamo finalmente passare con animo libero alla lettura delle altre regole del primo gruppo. Ma siamo subito obbligati a un'altra considerazione complessiva. Tutte cominciano o contengono – tranne la dodicesima – la parola “lodare”.

“Lodare” è una cosa importante. Il fine per cui siamo creati è anzitutto: “lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e, mediante questo, salvare la propria anima” (ES 23). Il P. Kolvenbach osserva che non si tratta di fare bei canti o discorsi forbiti, ma della disposizione che nasce dalla libertà interiore e dall'assenza di egoismo e che esprime riverenza a Dio, e suggerisce che la migliore immagine biblica di lode è quella di Davide che danza davanti all'Arca del Signore lasciando le sue insegne reali e persino i suoi vestiti<sup>24</sup>. Questo atteggiamento di riverenza a Dio, che si allarga alle cose sacre della Chiesa, è ricco di gratitudine per i doni ricevuti. La nostra adesione alla Chiesa deve essere *fevrosa* perché nasce dall'amore alla nostra madre.

Si può giustamente osservare che questo è un atteggiamento “diametralmente opposto” a quello di Erasmo, che invece si caratterizza proprio nell'attaccare e ridicolizzare molte delle cose che Ignazio invita a lodare. Non per nulla Ignazio ha sempre avuto una reazione quasi istintiva di avversione per i libri e gli atteggiamenti di Erasmo<sup>25</sup> e certamente in diverse delle regole vuole ispirare all'esercitante un “*agere contra*” lo spirito negativo e distruttivo che viene diffuso da Erasmo verso sacramenti e devozioni, e vuole renderlo avvertito dei pericoli che così si insinuano sottilmente contro la comunione della Chiesa. Analogamente, queste regole hanno anche evidenti aspetti antiluterani. Ma attenzione: la motivazione più profonda di Ignazio è sempre l'amore e la sintonia con la Chiesa, non la polemica contro i suoi avversari; Ignazio non è “ossessionato” da Lutero, nelle sue migliaia di lettere il nome di Lutero compare una volta sola, né dice nulla in occasione della sua morte<sup>26 27</sup>.

Ma veniamo alle singole regole. *La seconda e la terza regola* si riferiscono ai sacramenti, alla confessione, alla messa, al ricevere frequentemente l'Eucarestia, a una buona strutturazione della vita spirituale anche con i suoi diversi tempi od orari. All'epoca di Ignazio gli attacchi da parte dei riformatori erano violentissimi in questo campo. Oggi non è difficile attualizzare queste regole, soprattutto alla luce del Concilio e del rinnovamento liturgico da esso promosso. Ad esempio, preferiamo non parlare più di “ascolta-

<sup>24</sup> P. KOLVENBACH, *Sentire cum Ecclesia despues del Vaticano II*, CIS, 2004, n.105, 19-28.

<sup>25</sup> Fin da quando l'*Enchiridion militis christiani* gli viene proposto a Barcellona come il testo più adatto per imparare un buon latino!

<sup>26</sup> Cfr C. DE DALMASES, cit.

<sup>27</sup> Allo stesso tempo “lodare” non vuol dire che necessariamente occorra eseguire tutte le pratiche e le devozioni di cui si parla: Ignazio stesso porrà dei limiti ad esse da parte dei gesuiti. Si tratterà di discernere quali pratiche siano necessarie e meglio conducano al fine o come meglio praticarle alla luce delle situazioni.

re messa”, che insinua un atteggiamento piuttosto passivo, quanto di “partecipazione attiva” nel senso del n. 48 della *Sacrosanctum Concilium*.

Anche *la quarta e la quinta regola*, che si riferiscono alla vita e ai voti religiosi, si comprendono bene sullo sfondo degli attacchi virulenti di Erasmo e soprattutto di Lutero, il cui famoso scritto *De votis monasticis iudicium*, del 1522, con la sua straordinaria forza espressiva distruggeva dalle fondamenta tutta la vita religiosa. Ricordiamo che lo stato della vita religiosa del tempo era spesso tutt’altro che edificante e l’urgenza di rinnovamento era grandissima, ma Ignazio, come altri grandi santi del tempo, sceglie una via ben diversa da quella di Lutero, cioè la via di un rinnovamento profondo ma non distruttivo. Ciò che oggi ci disturba del tenore di queste regole sono invece gli accenti che paiono negativi nei confronti del matrimonio. Anche questi sono reazioni ai riformatori che insistevano sulla superiorità del matrimonio rispetto alla verginità e al celibato, ma certamente la Chiesa ci parla oggi degli stati di vita in modo molto diverso e positivo, senza alcuna ombra negativa rispetto al matrimonio. Per un’attualizzazione e una presentazione equilibrata alla luce del Concilio, sarà facile insistere sulla chiamata universale alla santità nella *Lumen Gentium*, sulla dignità dei diversi stati di vita e sulla loro complementarità nella Chiesa nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, sulla dignità e la bellezza del matrimonio nella *Gaudium et spes* o nell’*Amoris laetitia* e così via.

Le regole *dalla sesta all’ottava* si riferiscono a una serie molto ampia di pratiche e manifestazioni della fede e della religiosità. Anch’esse erano al tempo di Ignazio oggetto di critiche e attacchi. Erasmo proponeva un modello di vita cristiana tutto interiore, disprezzando le forme esteriori, pellegrinaggi, ceri, devozioni. Lutero attaccava il culto dei santi e così via. La posizione di Ignazio anche in questo caso è molto diversa e diremmo che – senza entrare nella discussione di forme particolari evidentemente superate (come le “crociate”), o meno attuali (come le “reliquie”) – va vista decisamente nel quadro di una teologia dell’Incarnazione e – diremmo oggi – dell’inculturazione. Così, queste regole ci invitano a una visione positiva della religiosità popolare. Questa viene giustamente apprezzata nella Chiesa del nostro tempo con le dovute attenzioni. I papi recenti hanno testimoniato tutti la loro personale devozione con le visite ai Santuari mariani e l’incoraggiamento di pellegrinaggi e usi tradizionali regionali o locali (Giovanni Paolo II nella linea della tradizione polacca, Benedetto XVI in quella bavarese, Francesco in quella latinoamericana). Con canonizzazioni, beatificazioni, catechesi, hanno fatto comprendere l’importanza dei santi nella vita della Chiesa, come modelli e intercessori, proponendo figure esemplari sempre più vicine alle nostre condizioni storiche o fortemente ispiratrici dello slancio di evangelizzazione. Il Padre Bergoglio – poi arcivescovo e ora papa –, fin dagli anni ’70 ha favorito ed è stato coinvolto in un’originale e profonda riflessione sulla religiosità popolare e sulla “teologia del popolo”<sup>28</sup>.

Sulla dimensione penitenziale anche “esterna” nella vita della Chiesa (cfr regola settima), probabilmente oggi troppo sottovalutata, e sulla sua importanza attuale sarebbe

<sup>28</sup> Si veda ad es. il recentissimo articolo di J.L. NARVAJA, *Miguel Angel Fiorito. Una riflessione sulla religiosità popolare nell’ambiente di J.M. Bergoglio*, in *Civ. Catt.* 2018 II 18-29.

facile svolgere molte considerazioni, sia di carattere “ascetico” (ad es. sul controllo del bere e dell’uso sregolato e pericoloso dei media e delle nuove tecnologie di comunicazione), sia di carattere “sociale” (elemosina e solidarietà). Un discorso più sottile potrebbe riguardare l’architettura e le arti sacre di cui parla la regola ottava<sup>29</sup>, ma certo Ignazio non vuole perdersi in disquisizioni sull’arte sacra, perché mira direttamente al fine del bene delle anime e alla sostanza della fede cristiana, come appare quando dice delle immagini: “venerandole secondo quello che rappresentano”. In ogni caso, a conclusione della lettura di questo gruppo di regole, può valer la pena richiamare ancora una volta quanto suggerito dal P. H. Rahner, che cioè l’importanza attribuita da Ignazio a cose che ci appaiono “esteriori” non è solo la reazione contro il “puro spirituale” promosso da Erasmo, ma la conseguenza di una profonda “teologia del visibile”. Per questo cita quel fedelissimo interprete di Ignazio che fu Jeronimo Nadal, quando dice: “Bisogna seguire le devozioni della Chiesa, perché lo Spirito si sente più là dove è la Chiesa intera che si apre a lui”<sup>30</sup>. Questa ci pare anche una delle più profonde intuizioni spirituali di Papa Francesco, che insiste tanto sull’operare dello Spirito nel “santo popolo fedele di Dio”.

La *regola nona* si inserisce naturalmente nel contesto spirituale di cui abbiamo parlato prima e si può ricollegare al “Presupposto” sull’animo benevolo e pronto con cui si deve entrare fin dall’inizio nel cammino degli Esercizi (ES 22). Il P. Leturia osserva che “si tratta di una conseguenza ovvia e necessaria dell’amore”<sup>31</sup>. È anche giusto osservare che la coppia di termini “ragioni in difesa – ragioni in offesa” evoca e lascia apparire con forza il contesto di tensioni e polemiche ecclesiali drammatiche in cui viveva Ignazio: ci sentiamo davvero nella Chiesa “militante” di cui parla il titolo delle regole.

Ci sia permesso di sviluppare qui qualche considerazione alla luce dell’esperienza compiuta nel campo delle comunicazioni vaticane, che però pare facilmente generalizzabile. Ci riferiamo non solo ai “precetti” della Chiesa in senso stretto, ma anche alle espressioni, agli orientamenti e alle iniziative del papa e delle autorità ecclesiastiche. Ovviamente il parlare con verità, obiettività e serietà è sempre la base essenziale su cui bisogna muoversi. Non devono venire assolutamente in questione un atteggiamento o una comunicazione guidati dalla falsità intenzionale e neppure dall’occultamento di ciò che fa parte della conoscenza adeguata, o da un’intenzione di manipolazione della comprensione dell’interlocutore. Ma c’è uno spazio grandissimo per l’attenzione alle “ragioni in difesa”, cioè favorevoli, che rendono possibile la corretta e più profonda comprensione delle motivazioni e delle intenzioni, e quindi del senso più vero di ciò che “la Chiesa” o le sue autorità dicono o fanno o cercano di fare con i loro documenti, pronunciamenti e iniziative. Anzi, se non si è del tutto ingenui e inconsapevoli della realtà della

<sup>29</sup> Si pensi al contesto storico di Ignazio: era in corso la costruzione della nuova immensa basilica di San Pietro con i problemi e le discussioni connesse! Poi si sarebbe sviluppato il barocco “gesuitico” e l’uso delle immagini nell’apostolato dei missionari.

<sup>30</sup> H. RAHNER, cit., p. 180.

<sup>31</sup> P. LETURIA, *Sentido verdadero en la Iglesia militante*, in *Estudios Ignacianos*, vol.II, Institutum Historicum S.I., Roma 1957, p. 158.

cultura e della comunicazione nel mondo di oggi, ci si rende conto che la “premesse negativa” – diciamo pure il “pregiudizio negativo” verso la Chiesa (ciò che nel vocabolario ignaziano è detto “ricerca delle ragioni in offesa”) – è in generale immensamente diffusa e operante, esplicitamente o anche più sottilmente in modo implicito e nascosto. Perciò l’esercizio continuo di vedere ed esprimere le buone ragioni a favore – e principalmente quelle – è assolutamente necessario per rendere possibile una comprensione non parziale, ma semplicemente obiettiva della realtà e delle posizioni della Chiesa nel mondo di oggi, nell’opinione pubblica ma anche nella visione corrente del popolo cristiano, date le fonti di informazione e di formazione della mentalità di cui anch’esso ordinariamente si nutre. È giusto che chi opera nella comunicazione vaticana o ecclesiale si impegni con tutta la sua intelligenza e il suo cuore per far capire il senso, la motivazione, l’intenzione positiva di ciò che il papa e la Chiesa dicono e fanno, perché di persone che si impegnano soprattutto o solo a cercare gli aspetti negativi ce ne sono più che a sufficienza. Papa Francesco intendeva dire questa stessa cosa quando – nelle famose conversazioni in aereo – parlava della “corretta ermeneutica” in cui i giornalisti dovrebbero esercitarsi quando parlano della Chiesa. Questa corretta ermeneutica è largamente mancante nell’attuale “cultura” della comunicazione.

A conclusione di questo gruppo di regole – che potremmo chiamare le “regole concise del lodare” – si deve fare ancora una considerazione, che viene suggerita dal P. Kolvenbach, quando ci parlava delle regole “dopo il Vaticano II”<sup>32</sup>. La serie delle regole formulate da Ignazio può e deve non solo venire attualizzata (come abbiamo già cercato di fare con alcuni esempi, come il rinnovamento liturgico), ma anche essere considerata “aperta” e venire “allargata”. Nello spirito del *sentire nella Chiesa del Vaticano II* diventa ovvio e doveroso “lodare” molte altre cose fondamentali. Come si può amare la Chiesa e pensare di non “lodare” oggi l’ecumenismo nelle sue diverse forme e attuazioni promosse dalla Chiesa? O il dialogo con i credenti di altre religioni? O le iniziative di formazione e approfondimento dell’ascolto della Scrittura nel popolo di Dio? O i documenti del Concilio Vaticano II, la cui attualità ci viene continuamente riproposta dai papi? O i Sinodi, la partecipazione alla loro preparazione e il loro accompagnamento con la preghiera e l’accoglienza delle loro indicazioni? O i Giubilei contemporanei, come il Grande Giubileo e il meraviglioso Giubileo della misericordia? O la creatività di nuove forme di vita consacrata e la vitalità dei movimenti che si inseriscono bene nella Chiesa e ne sono incoraggiati? O l’opzione preferenziale per i poveri e le iniziative che ne seguono, come l’accoglienza dei rifugiati e dei migranti? O la promozione della responsabilità dei laici e della dignità e della responsabilità della donna nella società e nella Chiesa? O l’impegno per la pace, per una maggiore giustizia, per il rispetto della creazione, per la diffusione di una cultura di ecologia integrale? Se viviamo cordialmente la nostra vita cristiana, con l’ottimismo realistico di chi crede nella Risurrezione e sa vedere la presenza e l’operare di Dio e del suo Spirito nella storia e nel mondo, diventa per noi spontaneo essere grati e lodare di cuore il Signore perché possiamo essere parte-

<sup>32</sup> P. KOLVENBACH, cit., p. 24.

cipi e collaboratori di messaggi e iniziative meravigliose per il bene e la salvezza dell'umanità, attraverso il bene operato quotidianamente dalla Chiesa e nella Chiesa.

## Le regole sui rapporti con le diverse funzioni che sono nella Chiesa

Le regole *dalla decima alla dodicesima*, come abbiamo suggerito all'inizio, hanno uno stile differente e affrontano tematiche diverse dalle precedenti: il rapporto con i superiori, la teologia e il rapporto con teologi e dottori, il rapporto con personalità spirituali emergenti.

La *regola decima* affronta una questione cruciale e inevitabilmente connessa alla dimensione umana della Chiesa: i limiti, gli errori o addirittura i peccati dei superiori. Alcune parole usate nella regola sono molto legate alla cultura del tempo e meritano due osservazioni. Vi si parla dei superiori anche "temporali", mentre oggi evidentemente nella società moderna e nello Stato laico dobbiamo fare un discorso ben distinto per quanto riguarda i nostri rapporti con le autorità secolari<sup>33</sup>. Inoltre vi si parla di "gente semplice" con un certo tono che sentiamo un po' "paternalistico" per non dire "classista". Questo linguaggio oggi va certamente rivisto alla luce della partecipazione e responsabilità dei fedeli nella vita della Chiesa, ma non bisogna neppure dimenticare che nel popolo di Dio vi sono diverse persone che giustamente vanno definite "semplici" senza alcuna connotazione negativa (bambini, persone di limitata formazione culturale, ecc.) e che vanno rispettate proprio tenendo conto delle loro possibilità reali di comprendere o meno la complessità di discorsi e situazioni. Ma queste osservazioni non devono sviare l'attenzione dai punti centrali del problema toccato dalla regola e su cui dobbiamo concentrarci.

Certamente l'atteggiamento ignaziano in questa regola propende per istinto a difendere l'autorità, ma allo stesso tempo si sente impegnato a "porre rimedio" senza distruggere l'autorità. La disposizione ad essere "più pronti ad approvare e a lodare" discende naturalmente dall'amore e dalla benevolenza filiale, e dal contesto molto acceso in cui viveva Ignazio. Ma il problema degli errori e dei cattivi comportamenti dei superiori c'è e non può essere evitato. Ignazio propone decisamente di attenersi a una esposizione dei fatti obiettiva e a una critica costruttiva, piuttosto che aggressiva e demolitrice. Ciò che vuole evitare, per quanto possibile, sono lo scandalo, la confusione e la demolizione di ogni rispetto dell'autorità, considerandoli più dannosi che di vantaggio per il popolo: qui la parola chiave è "vantaggio", cioè la ricerca del bene delle anime. In ogni caso, bisogna mirare a intervenire per trovare il "rimedio", e questo Ignazio pensa che vada

<sup>33</sup> Ad es. oggi "la contestazione pubblica di un'autorità che viola i diritti dell'uomo è un'esigenza del bene comune", come osserva il P. Kolvenbach, nel suo importante *Discorso alla 67a Congregazione dei Procuratori della CdG*, 8 settembre 1987, in *Acta Romana S.I.* XIX (1987), 1078-1090.

fatto non tanto con le parole e le denunce generali, generiche o velleitarie, ma rivolgendosi specificamente a chi può effettivamente agire con efficacia per il meglio. Che questo vada fatto con verità e con coraggio appare chiaro da molti esempi concreti della vita di Ignazio, il quale – come risulta in particolare dalle sue lettere – si rivolge a persone autorevoli con un linguaggio molto schietto.

Il tema di questa regola è di estrema attualità per diversi aspetti, soprattutto due. Il primo è quello della critica nella Chiesa nel tempo della libertà di espressione e della odierna cultura della comunicazione. Il secondo è quello degli “scandali” per peccati e anche crimini commessi da persone con responsabilità nella Chiesa, per lo più nel campo sessuale o in quello economico.

Il primo tema è spesso oggetto di dibattito per le posizioni da tenere nel campo dottrinale o morale. Anche dopo il Concilio vi sono state tensioni molto forti, ad esempio con noti teologi come protagonisti, tensioni che talvolta si ripropongono tuttora. La Compagnia di Gesù è stata molto coinvolta in questi problemi e ha dovuto riflettere seriamente su di essi. Per questo si è largamente ispirata alle regole di cui stiamo parlando. Ad esempio, il Padre Dezza, Delegato del Papa per la Compagnia – nel 1983, l’anno della 33a Congregazione Generale, da lui convocata per l’elezione del nuovo Generale dopo la malattia del P. Arrupe – sviluppa ampiamente il tema delle “difficoltà per amare la Chiesa”, intrattenendosi in particolare sui problemi connessi al magistero “ordinario”, richiamando l’insegnamento del Concilio nel n. 25 della *Lumen gentium* sull’“assenso religioso della volontà e dell’intelligenza al magistero autentico del papa, anche quando non parla ‘ex cathedra’... accettando con riverenza il suo magistero e aderendo con sincerità ai suoi insegnamenti, in conformità al pensiero e alla volontà da lui manifestata...”. Mette anche in chiaro come “amore e contestazione” nei confronti della Chiesa siano due termini che certamente non si conciliano secondo lo spirito delle regole ignaziane<sup>34</sup>. Nel suo importante discorso conclusivo alla Congregazione dei Procuratori del 1987, il P. Generale Kolvenbach, riferendosi proprio alla regola decima, diceva: “S. Ignazio ci invita a domandarci, alla luce della meditazione delle Due Bandiere, quale sia lo spirito che anima le nostre forme di contestazione, e ad esaminare quale sarebbe la nostra responsabilità se una qualsiasi forma di contestazione comportasse la distruzione stessa dell’autorità”<sup>35</sup>. La 34a Congregazione Generale dei gesuiti, nel 1995, dedicherà un intero ampio Decreto (l’undicesimo) al “giusto atteggiamento nel servizio della Chiesa”. Di questo importante documento vale la pena riportare almeno un passaggio significativo: “Anche quando non è possibile evitare ogni osservazione critica nella valutazione obiettiva di certe situazioni nella vita della Chiesa, o anche del comportamento di persone che hanno incarichi di responsabilità al suo servizio, bisognerà sempre cercare di farlo nello spirito delle regole di Sant’Ignazio. Come persone integre, abbiamo naturalmente il dovere di essere coerenti con la nostra coscienza, ma dovremo parlare (o

<sup>34</sup> P. DEZZA, cit.

<sup>35</sup> P. KOLVENBACH, cit., cfr nota 33.

decidere di tacere) con prudenza, con umiltà e con senso di autentico rispetto e affetto per i pastori della Chiesa, sia locale che universale” (n. 21)<sup>36</sup>.

La questione degli “scandali” è diventata una delle maggiori sfide della vita della Chiesa negli ultimi decenni, e il modo in cui si pone è connesso molto profondamente con la realtà della comunicazione nella società contemporanea. Non è questo ovviamente il luogo per discutere ampiamente di tale tematica, ma è sì il luogo per alcune brevi considerazioni su come vivere questa situazione nello spirito del sentire ignaziano nella Chiesa e come cercare di portare reale “rimedio”. Anzitutto si tratta di vivere con sincerità e profondità il dolore, la vergogna e l’orrore per i peccati e sentire che feriscono gravissimamente il corpo della Chiesa, di cui noi siamo parte e in cui siamo quindi coinvolti<sup>37</sup>. Poi si tratta di riconoscere chiaramente i crimini e i peccati, con piena verità, con obiettività, senza occultamenti e senza sconti: con “trasparenza” se vogliamo usare la parola oggi tanto ripetuta. Si tratta allo stesso tempo di domandare perdono di peccati ed errori: Giovanni Paolo II amava parlare di “purificazione della memoria” riguardo al passato, ma quando si tratta di crimini che hanno ferito persone precise viventi bisogna ascoltarle e chiedere loro perdono e cercare di rimediare al male fatto. Si tratta anche infine di intraprendere con la comunità della Chiesa il cammino impegnativo di conversione degli atteggiamenti e di prevenzione profonda delle cause del male. Per tutto ciò la Chiesa, in particolare nella persona del Papa Benedetto XVI e ora anche in quella del Papa Francesco, ci è stata e ci è di modello e di guida, nel sentire, nel vivere e nel parlare.

<sup>36</sup> Ancora: “Dobbiamo riconoscere che, soprattutto in delicati problemi di dottrina e di morale, è spesso difficile per il magistero esplicitare in modo esaustivo tutti gli aspetti della questione. Invece di lasciarsi andare a critiche partigiane e superficiali, è opportuno cercare di cogliere il messaggio centrale e, attraverso la riflessione teologica vissuta nel discernimento, tentare di comprenderlo in profondità e di spiegarlo in positivo, con chiarezza e con rispetto. Considereremo le difficoltà nella giusta prospettiva, senza toglierle dal loro contesto. E non sottovaluteremo il rischio di dare scandalo, non dimenticando che fra i due estremi della critica pubblica, sconsiderata e prematura, e del silenzio servile, si colloca l’alternativa dell’esprimere con moderazione e rispetto il nostro punto di vista. Dovremo evitare interessi di parte e avere ben presente il maggior bene della Chiesa universale. Ove possibile, cercheremo di far ricorso attraverso i canali ufficiali, di rimanere in una situazione di dialogo e di discernimento con i nostri superiori, e di consultarci e dialogare con le altre autorità ecclesiastiche competenti, in spirito di mutuo rispetto e comprensione” (nn. 23-24). Ricordiamo ancora, precisamente su questi argomenti, le considerazioni del P. H. de Lubac che – dopo le parole meravigliose sopra evocate sulla “Chiesa madre” – ricorda che fidarsi dei superiori e sforzarsi di entrare nelle loro vedute non garantisce che tutte le loro scelte siano le migliori, ed esclama: “La storia della Chiesa non è un idillio assurdo!” e continua osservando che il cristiano “finché l’ordine non è definitivo, non abdica alle responsabilità di cui l’hanno investito il suo compito o le circostanze. Farà dunque tutto il possibile, se la cosa è necessaria, per illuminare l’autorità. Non soltanto ne ha il diritto: ne ha il dovere, e la pratica di questo dovere l’obbliga talvolta all’eroismo. Ma non spetta a lui l’ultima parola: la Chiesa nella quale abita è una ‘casa d’obbedienza’ (cfr Sant’Ignazio nella famosa ‘Lettera sull’obbedienza’)” (H. DE LUBAC, cit., p. 180-1). In ogni caso non si tratterà mai di obbedienza servile, ma, riconoscendo la Chiesa come madre, dovrà sempre essere un’obbedienza “filiale”.

<sup>37</sup> Usando esplicitamente la parola “vergogna” si può osservare che essa, tanto spesso intensamente e ripetutamente pronunciata da Papa Francesco a proposito degli scandali e dei peccati (ancora recentemente la sera del Venerdì Santo alla conclusione della Via Crucis al Colosseo, il 30 marzo 2018), viene proprio dalla meditazione dei peccati negli Esercizi Spirituali (ES 48).

“Sentire” con questi pontefici ci ha dato il sostegno e l’orientamento per l’impegno e anche per una comunicazione trasparente, obiettiva, ricca di compassione e decisamente orientata al “rimedio” piuttosto che ad accrescere la confusione dello scandalo.

*L’undicesima regola* tratta della teologia e dei suoi maestri. Non ci deve stupire una regola così ampia e articolata su questo tema. Basta ricordare quale importanza abbia avuto lo studio della teologia nella vita di Ignazio, attraverso quali vicende e riflessioni egli sia giunto a comprendere come questo studio fosse premessa e strumento necessario per potersi alla fine dedicare senza continui impedimenti e con efficacia ad “aiutare le anime”, cioè a realizzare la sua missione apostolica nella Chiesa e in sintonia con essa. Tali impedimenti infatti – si noti bene – erano frapposti per lo più dalle stesse autorità ecclesiastiche, che così hanno guidato Ignazio verso studi sempre più seri. In questo modo lo studio approfondito della teologia è diventato una delle caratteristiche distintive di quei “sacerdoti riformati”, poveri ma colti, che sarebbero stati i gesuiti. Ma la regola si comprende meglio nella sua articolazione anche alla luce del contesto degli studi che Ignazio svolge a Parigi, dove si stava vivendo una divaricazione fra la teologia patristica (caratterizzata dal “platonismo”) e quella speculativa scolastica (caratterizzata dall’“aristotelismo”). Erasmo e gli umanisti erano piuttosto antiscolastici. Ignazio, uomo della sintesi, dice che bisogna “lodare” tutte e due: abbiamo bisogno di tutte e due. Così, in modo quasi inaspettato, in mezzo alle nostre regole troviamo una concisa, sintetica, ma affascinante panoramica della ricchezza dello studio della teologia e delle sue fonti: Scrittura, Padri, Concili e disposizioni della Chiesa, teologia speculativa. Troviamo una sintesi armonica tra la “mozione degli affetti per amare e servire” e l’esercizio della ragione, dell’argomentazione sistematica, “per chiarire e confutare gli errori”. Troviamo anche un bell’atteggiamento ottimistico a proposito delle risposte alle esigenze dei tempi: gli scolastici sono “più moderni” e si avvalgono di una gamma di fonti più ampia. Ma soprattutto troviamo un’affermazione stupefacente, secondo cui i dottori scolastici sono “anche illuminati e rischiarati dalla virtù divina”. Insomma, la teologia nella Chiesa mira alla “salvezza eterna” e si svolge nello scorrere dei tempi con l’assistenza e la luce della “virtù divina”. Splendido! Il P. Jorge Mario Bergoglio, in una conferenza del 1985, in Argentina, sul tema: “Che cosa sono i gesuiti?”, presenta il formarsi dell’identità dei gesuiti come alternativa alle spaccature, agli scismi, che la riforma, soprattutto il calvinismo, provocano nell’uomo fra ragione ed emozione, ragione e cuore e, nella stessa ragione, fra ragione positiva e speculativa<sup>38</sup>. Su questo sfondo

<sup>38</sup> Il P. Bergoglio cita quindi integralmente la regola undicesima e continua: “Questa regola è un prodigio di fusione fra la parte emotiva e quella speculativa dell’uomo, il cui risultato viene inserito nella tradizione del corpo vivente della Chiesa. E si noti che qui sant’Ignazio non concepisce la tradizione come una realtà chiusa, come qualcosa di già completato, custodito con sette mandate e su cui nessuno possa più dire alcunché. Per sant’Ignazio il concetto di tradizione non è statico, non si tratta di una realtà passata e conclusa. Nella descrizione che egli dà degli scolastici egli rimarca il dialogo della teologia con la storia, con la cultura di quel tempo. In altre parole, il suo concetto di tradizione è aperto alla speculazione teologica. E questa è la prima realtà che sant’Ignazio e la primitiva Compagnia di Gesù si apprestano a opporre allo scisma protestante fra ragione e cuore. E, dentro la ragione, tra conoscenza positiva e conoscenza speculativa” (J.M. BERGOGLIO, *Chi sono i gesuiti*, EMI, Bologna 2014, pp. 24-25).

diventa facile intuire come mai i gesuiti in tutta la loro storia abbiano dato e continuino a dare tanta parte delle loro forze personali e apostoliche alla formazione integrale della persona, allo studio, che culmina appunto nella teologia. Visitando il 3 novembre 2006 l'Università Gregoriana, nata dal famoso Collegio Romano fondato dallo stesso Ignazio, Benedetto XVI affermava: "Come università pontificia, questo Centro accademico è impegnato a *sentire in Ecclesia et cum Ecclesia*. È un impegno che nasce dall'amore per la Chiesa, nostra Madre e Sposa di Cristo. Noi dobbiamo amarla come Cristo stesso l'ha amata, assumendo su di noi le sofferenze del mondo e della Chiesa per completare quello che manca ai patimenti di Cristo nella nostra carne (cfr Col 1,24). È così che si possono formare le nuove generazioni di sacerdoti, di religiosi, di laici impegnati".

La *regola dodicesima* è l'unica di questa serie a non contenere la parola "lodare", ma è in continuità con le due precedenti in quanto esse davano consigli per i rapporti con superiori e teologi, mentre qui abbiamo consigli per i casi di personalità spirituali emergenti. È un sobrio ma caldo invito alla prudenza e all'equilibrio contro ogni forma di entusiasmo facile o eccessivo, se non addirittura di fanatismo. È un richiamo molto significativo da parte di Ignazio, che pure nella sua vita ha sperimentato mozioni spirituali profonde, vere elevazioni mistiche, come quelle attestate nel suo *Diario spirituale*. Egli sa che Dio può dare grazie e carismi straordinari, ma sa anche molto bene che a questo proposito ci si può ingannare e prendere strade sbagliate. È un punto in cui si vede in modo assai chiaro come il "sentire nella Chiesa" sia parte integrante del "discernimento". Gli studiosi collegano spesso la redazione di questa regola con una situazione precisa creatasi nel collegio di Gandia, in Spagna, per l'eccessivo entusiasmo dei gesuiti di là per un frate francescano, Juan de Tejada, definito "un nuovo San Francesco": Ignazio interviene decisamente per moderare gli entusiasmi. Del resto, anche la vicenda di Savonarola è ben presente a Ignazio, e ancor più gli entusiasmi accesi da Lutero, chiamato dai suoi seguaci "nuovo Agostino". Il P. Hugo Rahner porta e studia diversi altri esempi ben documentati nelle lettere di Ignazio, concludendo che la sua notevole diffidenza verso le manifestazioni di doni straordinari e gli entusiasmi conseguenti è una caratteristica molto chiara<sup>39</sup>. Possiamo facilmente trarne un'indicazione generale tuttora valida. Meglio attenersi con sobrietà e pazienza al giudizio della Chiesa e attendere che sia essa a pronunciare il giudizio pubblico più attendibile sulla santità. Probabilmente possiamo applicare questo stesso criterio di prudente saggezza anche ad altri carismi personali<sup>40</sup> o a grazie straordinarie, come apparizioni e così via.

## Le regole sulla grande attenzione nel modo di parlare

Avendo già parlato prima ampiamente della regola tredicesima, dobbiamo passare ora al secondo "blocco" di regole. Anzitutto alle *quattro (dalla 14 alla 17)* che sono

<sup>39</sup> Cfr H. RAHNER, art. cit.

<sup>40</sup> Particolarmente tristi sono stati ai nostri tempi alcuni casi di "fondatori".

evidentemente unite dall'invito a "dover fare molta attenzione nel modo di parlare e comunicare" (reg. 14). Come si è detto, gli studiosi le attribuiscono alla revisione finale romana del testo degli Esercizi (anni 1538-41), come conseguenza dell'esperienza di catechesi e predicazione dei primi gesuiti. Infatti non appaiono tanto dirette a tutti i membri della Chiesa, come le precedenti, quanto a persone più specificamente impegnate nell'attività pastorale. Ciò non toglie che il "parlare e comunicare" sia oggi attività talmente diffusa – forse troppo! – che ognuno può trarne qualche utile frutto.

Le quattro regole si riferiscono esplicitamente a questioni allora di grandissima attualità nel contesto della diffusione delle idee dei riformatori e dei dibattiti teologici connessi. Si tratta della predestinazione (reg. 14 e 15), del rapporto fra fede e opere (reg. 16) e fra grazia e libertà (reg. 17). Non solo nelle discussioni con i riformatori, ma poi anche in quelle fra le scuole teologiche dei gesuiti e dei domenicani (le famose controversie *de auxiliis*), questi argomenti diedero occasione a polemiche accanite, feroci, a vere divisioni nella comunità della Chiesa. Si trattava quindi di un argomento in cui la cura per la comunione nella comunità ecclesiale diventava importantissima per chi amava davvero la Chiesa, come Ignazio.

Ignazio non pone assolutamente in questione il rispetto della verità e dice che bisogna essere attenti alle posizioni degli altri. Questo è presupposto. Lo dicono le prime parole: "Benché sia verissimo...". Ma non si tratta di questo. Si tratta del modo in cui si insegna e propone una dottrina. Ignazio insiste moltissimo sulla cura della misura e dell'equilibrio del "parlare". Per questo, quando si affrontano argomenti estremamente controversi, bisogna evitare di parlare "molto e in modo abituale" (reg. 15), "molto e con molta insistenza" (reg. 16), "molto diffusamente, insistendo" o "non in maniera né in termini tali che" (reg. 17). Il motivo è evidentemente il grande senso di responsabilità apostolica, che non vuole assolutamente "far cadere in errore il popolo semplice" (reg. 15), e vuole assolutamente evitare che "ci si impigrisca e si trascurino le opere che conducono alla salvezza e progresso spirituale" (reg. 15), che "il popolo diventi pigro e negligente nell'operare" (reg. 16). Il fine a cui sempre e solo si mira – questo è decisivo – è infatti la salvezza e il progresso delle anime e la "lode di sua divina maestà" (reg. 17).

Insieme all'equilibrio è caratteristica di queste regole – a cui qui possiamo aggiungere anche la reg. 18 su amore e timore di Dio – la cura di conservare la giusta tensione fra due poli. È la caratteristica "cattolica" del "et...et" invece che "aut...aut" ("e...e" invece che "o...o"). Bisogna tenere insieme e in equilibrio i due poli in tensione invece che escludere l'uno o l'altro dei due: sono necessarie sia la fede sia le opere, la grazia non esclude ma suppone la libertà, l'amore di Dio non esclude un santo timore... Proprio dalla tensione nasce la dinamica, la creatività, e così si cresce nell'amore vivo. È un principio universale che già prima abbiamo cominciato a capire ad un livello ancora più alto, quando ragionavamo di Incarnazione, cioè di divino e umano, Spirito e Chiesa, invisibile e visibile... Sentire nella Chiesa in modo ignaziano è vivere in permanenza in questo equilibrio dinamico, portare le tensioni come ricchezza e non come dramma tragico che porta alla paralisi o alla rottura. Così si salvaguarda anche la comunione e si contribuisce a ricostruirla se si è spezzata. Proprio il fatto che queste regole fossero così importanti al tempo in cui si approfondivano le divisioni della riforma ci fa com-

prendere quanto siano importanti anche oggi nel contesto del dialogo ecumenico e in generale in ogni contesto di dialogo<sup>41</sup>.

Ciò vale anche – e qui è la formidabile attualità permanente di queste regole – in generale nel modo di parlare e comunicare. Nella regola diciassettesima Ignazio parla dei “nostri tempi così pericolosi”! Sappiamo bene in che senso erano pericolosi per la Chiesa i tempi di Ignazio. Ma, pur senza diffonderci sul tema, è sotto gli occhi di tutti che anche i nostri tempi sono “pericolosi” e quali siano i danni incalcolabili di una comunicazione sbagliata nel mondo di oggi, con le forme e gli strumenti nuovi potentissimi ai quali quasi tutti hanno accesso, come internet e i *social media*: essa divide, manipola, disorienta, quando non corrompe la mente, gli occhi, il cuore. Soprattutto nella Chiesa sperimentiamo continuamente come una comunicazione sbagliata e aggressiva danneggi la comunione ecclesiale, come sia spesso usata direttamente contro la comunione. A volte la cosa è così scoperta che non occorre la finezza dell’equilibrio ignaziano per accorgersene. Ma a volte la cosa è più sottile. Penso che sant’Ignazio applicherebbe spontaneamente i principi delle sue regole a dibattiti correnti, come quello sull’*Amoris laetitia*, sulla dottrina e la pastorale, sui comandamenti e la misericordia, sui precetti, il discernimento e la coscienza, e così via. Non ci direbbe nei particolari che cosa dobbiamo dire nelle diverse situazioni in cui ci troviamo o come rispondere ai nostri diversi interlocutori, ma ci ricorderebbe che lo Spirito continua ad accompagnare la Sposa di Cristo, anche nei Sinodi; ci raccomanderebbe di cercare le ragioni in difesa degli orientamenti e disposizioni della Chiesa e del papa; ci raccomanderebbe di esprimerci sempre in modo equilibrato e rispettoso degli interlocutori, di essere consapevoli delle complessità e delle tensioni intrinseche alle questioni affrontate; ci inviterebbe a preoccuparci sempre e con grande zelo del progresso spirituale delle persone in ordine alla loro salvezza, e di non ferire o dividere la comunione ecclesiale, mai, a nessun livello.

## Verso il servire per puro amore

E siamo così giunti all’ultima regola, la *diciottesima*, che – non dimentichiamolo – non conclude solo il capitolo delle nostre regole<sup>42</sup>, ma l’intero testo degli Esercizi. Non è certamente un caso che si presenti quindi come un brevissimo riassunto di tutto l’itinerario degli Esercizi.

Il “servire Dio nostro Signore”, che è il fine per cui siamo creati, ci riporta proprio al “Principio e Fondamento”, all’inizio del cammino. Il discorso sull’importanza del “ti-

<sup>41</sup> Giustamente il P. S. Madrigal, commentando le regole 14-17, a proposito delle discussioni con i riformatori evoca l’equilibrio finalmente raggiunto dalla recente importantissima Dichiarazione congiunta cattolico-luterana sulla giustificazione (1999). S. MADRIGAL, *Reglas “Sentir la Iglesia”*, in *Diccionario de Espiritualidad Ignaciana*, 2 Voll., Mensajero - Sal Terrae, Bilbao - Santander, 2007, pp. 1555-1562.

<sup>42</sup> Osserviamo di passaggio che in essa ritorna anche il tema della prima parte delle regole, cioè il “lodare” reagendo a tendenze negative contrarie: qui si invita a “lodare il timore di sua divina maestà”. Il “timore servile” era uno degli obiettivi delle polemiche luterane.

more servile”, che “aiuta molto a uscire dal peccato mortale”<sup>43</sup>, ci fa ripercorrere la prima settimana di purificazione dal peccato. Il “timore filiale” è quello che ci accompagna nella seconda settimana, in cui diventiamo figli col Figlio, e ci porta fino all’elezione per seguirlo nella nostra vita. Questo “timore filiale” diviene “accetto” a Dio nostro Signore, che accoglie la nostra elezione, e nella terza e quarta settimana si unisce “in una cosa sola con l’amore divino”. L’itinerario degli Esercizi si chiude infine con la “contemplazione per giungere all’amore”, con cui si domanda e ci si offre proprio per “servire molto Dio nostro Signore per puro amore”<sup>44</sup>.

Questo è il fine ultimo da perseguire, che è lo stesso inscindibilmente per il cristiano e per la Chiesa intera. Ognuno di noi la ama come madre e ne fa parte come del Corpo di Cristo. In essa viviamo, con essa ci identifichiamo e operiamo guidati spontaneamente dall’istinto del “sentire”, che – come ormai abbiamo capito e possiamo dire con Papa Francesco – è la stessa “unzione” dello Spirito in noi.

<sup>43</sup> Per “timore servile” Ignazio non intende affatto un timore che comprenda ancora un qualche attaccamento al peccato, ma un timore imperfetto perché mette ancora al centro me stesso e la paura di perdere la mia vita. “Timore filiale” invece è il timore preoccupato non di me stesso, ma di frustrare l’amore di Dio Padre per me.

<sup>44</sup> Su questo rapporto fra amore e timore, il P. Leturia fa una bella osservazione conclusiva, ricordando che anche Santa Teresa di Gesù – seguendo il “Padre nostro”, che oltre le tenerezze filiali termina con un “liberaci dal male” – porta anch’essa a compimento il suo *Cammino di perfezione* con l’unione dell’amore e del timore di Dio, e con il canto a questi “due castelli forti”, dai quali si dà battaglia al mondo e ai demoni. “L’amore ci farà affrettare i passi; il timore ci farà camminare guardando dove mettiamo i piedi per non cadere lungo la strada” (cfr P. LETURIA, cit., p.174. La citazione di Santa Teresa è da *Camino de perfección*, cap. XL. Ed. P. Silverio de Santa Teresa, III, 191).